

Mori a Nevers, ultimo rampollo maschio della discendenza di Gustavo Vasa, il 16 dicembre 1672, della età sua settantesimo terzo.

L. T. BELGRANO.

---

## IL DOGE DI GENOVA ALLA CORTE DI VERSAILLES

NEL MAGGIO DELL'ANNO 1685

---

Mi avverrà fra non molto di accennare ad alcuni fatti, che furono il prodromo dei gravi disgusti seguiti fra la Corte di Luigi XIV e la Repubblica di Genova. Ma or che me ne viene fornito il destro, stimo acconcio rendere conti alcuni particolari sull'umiliazione inflitta dal Gallico Tonante a quel Doge ed ai quattro senatori, che in forza del trattato di Versailles del dodici febbraio 1685, dovevano recarsi a Parigi, affine di testimoniare il sentimento che provava il Governo di Genova per aver dispiaciuto a quell'autocrate, che negli anni 1682 e 1683 aveva raggiunto l'apice della sua potenza.

Essendo il ministro di Savoia quello che c'informa nel suo carteggio diplomatico di codesti fatti, abbenchè trattisi della narrazione di avvenimenti noti nelle generalità, tuttavia acquistano essi importanza provenendo da parte di colui che rappresentava in Francia un principe in permanente emulazione e gelosia colla Repubblica, e che aveva per missione di spiare il menomo atto e detto concernente i Genovesi. Affrettiamoci peraltro a render questa volta, qual eccezione alla regola generale, il dovuto elogio, tanto al ministro marchese Tomaso Felice Ferrero, quanto al duca Vittorio

Amedeo II, che non si lasciarono sfuggire il menomo atto di livore e dispregio inverso un'altra potenza, pur italiana, vittima della preponderanza e prepotenza straniera. Nella qual condotta ebbe gran parte altresì la politica accortezza del duca, che già accennava a scostarsi dalla Francia (1).

Sarebbe superfluo, tanto son noti i fatti, divagare con preliminari atti ad istruire i leggitori sul perchè venisse inflitta al governo di Genova quell'umiliazione. Basterà quindi avvertire come la gelosia con cui in sostanza la Francia cupidamente mirava le dovizie dei Genovesi nel traffico, le attinenze loro amichevoli colla Spagna e la potenza marittima acquistata, l'avessero indotta ad andar in cerca di pretesti sofisticati per impaurire i Genovesi, prima col mezzo di avvisaglie su S. Pier d'Arena e S. Remo, poi danneggiandoli collo spietato bombardamento della stessa loro città capitale nel maggio 1684, seguito sotto il comando del marchese di Seignelay.

Il trattato di Versailles succeduto a que' deplorabili avvenimenti recava principalmente che il Doge e quattro senatori della Repubblica dovessero recarsi a Parigi: 1.º per protestare ossequio al Re come dicemmo; 2.º per far rinunzia alle alleanze che Genova avesse potuto contrarre dal principio del 1630, e così congedare le milizie spagnuole e ridurre al numero ordinario lo stuolo delle sue galee; 3.º per sborsare al conte Sinibaldo Fieschi, in considerazione della protezione che aveva su lui il Re Cristianissimo, cento mila scudi di Francia, colla restituzione de' feudi che erano stati per cagione di congiura confiscati al conte Gian Luigi, fratello di un suo agnato.

Codesti ed altri particolari maggiori hannosi nella prege-

---

(1) Cf. *Vittorio Amedeo II e la Repubblica di Genova*, in *Giorn. Lig.*, a. 1881, pag. 29.

vole *Storia del bombardamento di Genova* dell'annalista genovese Filippo Casoni (1), ed in altri libri di storia genovese; ma non bisogna dimenticare che queste scritture fanno talora difetto di certi ragguagli, che invece notansi nel citato epistolario del nostro diplomatico, che serbasi nell'Archivio di Stato di Torino.

Così un primo particolare non privo d'interesse egli ci somministra sull'or nominato conte Sinibaldo Fieschi. Costui, come or ora pur dicemmo, stavasene esule a Parigi sotto la protezione di Luigi XIV (nella qual città la sua famiglia, che aveva dato fondo a considerevole fortuna, era assai conosciuta), non già perchè questi fosse convinto delle ragioni allegate da lui, ma unicamente per far dispetto alla Repubblica, ai cui danni il Fieschi aveva cospirato e coll'armi, e qual perfido legato a Costantinopoli della Repubblica, che avevalo condannato al bando, obbligandolo in tal guisa a scegliere per seconda patria la Francia dove aveva ottenuta la naturalizzazione.

Or bene, desiderano i leggitori conoscere i meriti del Fieschi al cospetto dell'eletta società parigina? Essi ci vengono rivelati dal ministro di Savoia, il quale informava il duca come colui fosse il miglior ballerino di quella Corte lussuriosa ed effeminata, e che non aveva rossore di comparirne zimbello, e quasi quasi mercanteggiar l'elemosina dall'oppressore della sua patria. « Le comte de Fiesque (dice un biglietto del novembre 1684) qui danse dit-on des mieux de la Cour recut beaucoup d'aplaudissement de Sa Majesté, devant la quelle il avait eu l'honneur de danser, mais parce qu'il n'avait alors qu'un habit fort mediocre, le Roi lui tesmoigna qu'il y prenait garde, mais le dit Comte lui fit connaitre

---

(1) Edita per cura di Achille Neri, Genova, Sordo-Muti, 1877. E cfr. *Giorn. Lig.*, 'a, 1877, pag. 129 e segg.

avec beaucoup de modestie qu' il estait bien faché de ne pouvoir pas être beaucoup magnifique dans une Cour qui l'estoit plus qu' aucune autre du monde; ce qui obligéa S. M. de lui envoyer le lendemain matin un fort bel habit avec cinq cent louis d'or dans les poches »; la bagattella di diecimila lire!

Narrano gli scrittori genovesi, e il Casoni in ispecie, che il viaggio del Doge e dei senatori a Parigi aveva prima fornito argomento di gravi discussioni in seno al minor consiglio, e dopo favorevoli e contrarie osservazioni, le une e le altre del pari assennate, aveva vinto il partito di cedere.

Sembra che i Genovesi si fossero anche muniti del parere di giureconsulti paesani e stranieri. E nel carteggio del marchese Ferrero sovra citato evvi un consulto dettato a Parigi, che qui piacemi riferire, per quanto il Ferrero opinasse che tale scrittura fosse stata compilata in Italia, e con tutta astuzia e malignità dai malevoli della Repubblica per tenderle un laccio, donde la sua accortezza seppe svincolarla. Comunque possa essere la cosa, ecco il documento per la storia: « *Extrait des moyens donnés aux Génois par des jurisconsultes d'Italie pour eluder le traité de Versailles du 12 fevrier 1685.* — C'est une loi de la République de Gènes que tous ceux qu' elle envoie vers les têtes couronnées ont leur commission du petit Conseil. C'est lui qui depeche les ambassadeurs et les envoyés, et leur fournit les mémoires de ce qu'ils doivent faire. Ainsi le Doge et le senateurs qui seront envoyés en France n'ayant point leur ordre ou commission du petit Conséil, on les peut facilement desavouer. Et comme néanmoins ils ne sauraient partir sans commission pour leur servir de passeport, il faudra qu'elle leur soit donnée par le senat et par les procureurs de la République. Une autre loi est que le Doge ou un senateur venant à sortir de l'Etat de Gènes, il n'est plus qu'un simple particulier qui ne demeure en pays

étrangers que pour exécuter les ordres de la République, de sorte que le grand Conseil ne dérogeant point à cette loi, il est certain que celui qui exerce la charge de Doge, et les quatre senateurs qui l'accompagnent en France, seront sans aucune dignité dans ce pays là, ou lon veut cependant avoir un Doge et quatre senateurs qui fassent des soumissions au Roi. Il faudra aussi que le Doge et les senateurs estant en France affectent de paraître en habit cavallier et destitués de toutes leurs marques de dignité, que la loi les oblige de porter mesme dans leurs maison. Alors, les ambassadeurs ne rendront aucune visite au Doge qui ne sera que *incognito* en France, et le traité même de Versailles est favorable en ce que l'article 2.<sup>e</sup> parlant du Doge et des quatre senateurs qui auront fait leurs soumissions au Roi, dit qu'à leur retour à Gênes ils rentreront dans leurs charges et dignités, car pour y entrer il faut an être sorti ».

Del resto, o vero o supposto il responso, a Genova non se ne tenne conto; e deliberato il viaggio, partivano alla volta di Francia sul finir dell' aprile 1685 il doge Francesco Maria Imperiale-Lercaro, che il Casoni afferma « soggetto di un cuore egualmente intrepido e sincero, e che associava ad una eminente capacità un pari zelo, e però direttore di sommo consiglio sommamente opportuno in un tempo di sì spinosi affari e di tanto pericolo », e i quattro senatori Giannettino Garibaldo, Agostino Lomellino, Paride Salvago e Marcello Durazzo.

Partiti da Genova con nobile seguito di cavalieri, furono accolti amorevolmente da Vittorio Amedeo II, che volle fossero nel tempo del loro passaggio in Piemonte onorevolmente spesati. E per Novalesa e Ferrera, coll' aiuto dei soliti *marroni*, valicarono la vetta del Moncenisio ancor nevoso, scendendo indi col mezzo delle *ramazze* (specie di seggiole di legno, basse, assicurate sopra due legni, che per la

parte dinanzi alzano le punte all'insù a guisa delle tregge o slitte per meglio potere strisciare sopra il ghiaccio) sino a Ponte-Belvicino. Ivi il Doge, a testimonianza della gratitudine per le cortesie ricevute dal duca, spedì a ringraziarcelo Ambrogio Doria; e Vittorio Amedeo in compenso volle ancora regalarlo del suo ritratto fregiato di diamanti.

La comitiva giungeva a Parigi ai primi di maggio; ma la famosa udienza datale nella splendida reggia di Versailles seguiva il giorno quindici, essendovi presente tutta la Corte ed un infinito numero di nobili e dame, cioè, come direbbero i francesi, *tout Paris*, per alludere alle persone più cospicue.

La folla di quelle dame e di quei cavalieri occupavano ogni andito di quel vasto castello, gli uni e gli altri nel loro enfatico orgoglio nazionale, attoniti di veder ivi « le doge et les senateurs de Gênes en même temps que les ambassadeurs du Czar de Moscovie, et de les montrer les uns aux autres comme des personnages vraiment curieux et rares » (1); bestie rare, pare volesse dire, se l'avesse osato, lo stesso chiaro scrittore della storia di Louvois; a tanto giunge il lasciarsi abbagliare dalla passione!

Il Casoni senza dubbio ci fornisce minuti ragguagli sul luogo del ricevimento, sulla persona dell'altero Monarca, sull'orazione di sommissione pronunciata dal Doge, sulla risposta parca di quel tonante, che col suo risolino ci sembra vederlo assiso sul suo trono d'argento, con canna in mano, e quasi udirlo pronunciare le parole che il poeta mette in bocca ad Anchise: *Audite o proceres et spes discite vestras* (2).

Ma di altri particolari ai quali non badarono gli scrittori ci istruisce la relazione di quel ricevimento, che il nostro marchese Ferrero trasmetteva colla sua lettera del 21 maggio:

---

(1) ROUSSET, *Histoire de Louvois*, III, 277.

(2) *Aeneidos*, Lib. III.

« Le quénzieme de ce mois a 7 heures du matin Monsieur de Boneuil introducteur des ambassadeurs, fut avec les carrosses du Roy et de Madame la Dauphine prendre le Doge avec les quatre senateurs de Gênes à l'hostel ou ils sont logés, et les mena à Versailles à l'audience du Roi, ou il accomplit avec un long discours tout ce dont on estait convenu auparavant. Sa Majesté luy fit connoistre qu' elle en estait satisfaite, et qu' elle voulait bien oublier tout ce que la Republique de Gênes avait fait, qui pourrait luy avoir depleu, et luy donner dans les occasions qui se presenteront des marques du retour de sa bienveillance. Les senateurs qui furent toujours decouverts pendant que le Doge faisait le discours, firent ensuite chacun un compliment au Roy, et Sa Majesté leur fit aussi une reponse très favorable. Il eut ensuite aussi audience de toute la maison royale. Le Doge et les senateurs, furent ramenes dans le même appartement ou ils furent traités à disner et servis par les officiers du Roy. Plusieurs autres tables furent servies pour les nobles Gênois qui les avaient accompagnés. Le soir il fut conduit de mesine à Paris, ayant à sa suite quatre carrosses dorés à luy, dont un estoit beaucoup plus beau que les autres, luy ayant cousté deux mille louis d'or. Il y avait aussi un carrosse à monsieur le marquis Mariny envoyé qui etait assez magnifique. Ils etaient servis de quantité d'autres des messieurs de la Cour pour honorer la ceremonie, douze pages à cheval, et quarante valets de pieds, fort proprement habillés d'une livrée rouge, richement guarnie de gallon, estaient à la tête du courtege, et au coté du carrosse ou le Doge estoit. Tout le peuple courroit en foule dans les rues pour le voir. Il estoit habillé d'une robe de velours cramoyssi avec le bonnet de mesme, et les quatre senateurs avoient des robes noires, et leurs bonnets aussi de la mesme maniere qu'ils vont au Senat. Monsieur le marechal d'Humieres n'a point accom-

pagné le Doge á l'audience du Roy, comme l'a eté dit dans le feuillet de la semaine passée, que S. M. avait nommé pour cela, parce que le Doge ne lui vouloit pas donner la main chez lui ».

Certamente non conviene dare importanza al di là del vero a tutte le onorifiche dimostrazioni di cui il Re era stato largo al Doge di Genova, sconfitto, per quanto avesse saputo dignitosamente sopportare la sconfitta. Quindi meriti di conveniente galanteria vogliono essere ritenute le buone accoglienze avute dagli altri membri della famiglia sovrana di Francia, come altresì lo splendido dono al doge del ritratto del Re, fregiato di preziosi diamanti, stimati del valore di 1500 doppie, e gli apparati di tapezzerie di Flandra di meraviglioso artificio, e nelle quali erano rappresentate le deliziose prospettive dei reali giardini.

Nè l'accorto Doge se ne lasciava di troppo esaltare, e sapeva dare il giusto valore a quelle testimonianze. E l'ambasciatore di Savoia, che vantavasi di conoscere a fondo ogni cosa, mentre per la troppa furia di dar notizie cadeva in qualche inesattezza, nella sua lettera del venticinque di quel mese, informava però il duca del sentimento, secondo lui, provato dal Doge. « Il Doge di Genova non prese udienza segreta come si suppose, bensì fu al pranzo del Re che giovedì gli fece vedere un ballo et i spicci d'acqua. Deve prendere dimani udienza di congedo privatamente e per partire lunedì o martedì; e mi dice il signor marchese Doria che se ne andaranno per il Rodano. In sostanza si è fatto qui tutto per obbligarlo, eccettuate quelle cose che portano conseguenza, e vi si preparano gran presenti. Vi è chi vuole che tutte queste carezze abbiano un fine recondito. Detto Doge però sebbene si pubblici soddisfatto, non lo è nel fondo, sia perchè dubiti di questo, o sia perchè non ha voluto visitare monsieur di Croissy (cioè Carlo Colbert, marchese di Croissy, ministro



e segretario di Stato del Re, fratello del celebre statista Giambattista) che v'aveva indotto S. M. a farnelo pressare, alla quale ha esso Doge rimostrato in iscritto le ragioni che lo impedivano, e di quelle se n'è il Re appagato, e monsieur di Croissy stesso passatone suo officio, sebbene prima avesse qualche sentimento del rifiuto, ond'è credibile che quello dubita, anche essendo questo il ministro per mani di cui devono passare li loro interessi, non se ne raccordi a tempo e luogo. In sostanza la Corte l'ha ricevuto come ambasciatore straordinario di Genova, ed esso non si è apposto a tutto quello riguardava questa, ma con li ministri non hanno trattato in niun conto, volendosi trattare per quanto è stato in se come Doge, ciò che è parso strano per quello riguarda il nunzio (1), col quale pareva che almeno avesse dovuto praticare qualche mezzo termine, come quello che è stato loro mediatore ».

Abbiamo detto testè che la corrispondenza del Ferrero peccava di qualche inesattezza. Infatti nella relazione più volte citata del Casoni, nonchè nelle lettere inserite nella recente edizione della sua *Storia* leggesi che prima dell'udienza di congedo il Doge « fece una visita privata al Re, dal quale fu tenuto lungamente in discorso con dimostrazioni di particolare gradimento ». Quindi è che tosto il Ferrero, meglio informato, correggeva le anteriori notizie scrivendo al duca, che « l'audienza del Doge non sarà altrimenti privata, come è stato scritto, ma che sarà come la prima, se nonchè non sarà nella galleria, ma solamente nell'appartamento ».

La prudenza ed assennatezza del Doge si appalesano da tutto l'insieme, e dai particolari altresì di quella poco gra-

---

(1) Monsignor Angiolo Maria Ranucci, vescovo di Fano, nunzio a Parigi per Innocenzo XI, patrizio bolognese, de' conti della Porretta, già nunzio a Torino, creato poi cardinale, e nel 1688 vescovo di Bologna.

dita sua missione. E nella guisa che da alcune parole indirette della citata edizione del Casoni si può arguire che l'Imperiali non cedeva alle istanze del Re per la visita al suo ministro di Stato, così il Ferrero ci appalesa il vero motivo addotto dal Doge per esimersi da quella visita. Queste sono le parole della sua lettera del primo giugno: « Ho saputo che il punto principale della scrittura data da Genovesi per escludere la visita di monsieur di Croissy, che il Re gli aveva fatto dire meravigliarsi che non l'avessero fatta, et intendeva che la facessero, si è stato ch'hanno rappresentato in iscritto contenere il trattato che si mandasse il Doge e quattro senatori non un ambasciatore; che questi insieme rappresentano la sovranità di Genova molto più decorosa per il Re che un ambasciatore, onde non avendo negozi a trattare e solo a compire con S. M., in tal qualità speravano che troverebbe giusto che non vi andassero, ciò che il Re trovò ragionevole, onde se ne appagò ».

Scorgesi adunque come in tutta quella missione la nota dell'umiliazione avesse il sovrano predominio, nel modo che la violenza vi stampò le sue orme profonde. Non fa quindi specie, se in Francia solamente si volle perpetuare quello sconcio trionfo della prepotenza, col mezzo di medaglie commemorative.

La narrazione pertanto sin qui esposta, e la logica dei fatti ci persuadono quanto non siasi apposto il lodato signor Rousset nel definire quell'avvenimento *ingenieuse punition*. Non poteva egli aver in pronto altro epiteto più consono al vero, tanto più ch'egli stesso è costretto di ammettere che quell'« *ingenieuse punition* attéignait tout un peuple dans ce qui lui était le plus sensible, ses traditions, ses institutions, ses usages! » (1).

---

(1) *Op. cit.*, III, 277.

Il buon senso e la dignità nazionale del resto fecero sì che fuori di Francia, cominciando dallo Stato di Piemonte, per quanto emulo di Genova, codesti avvenimenti fossero giudicati nel vero loro significato, di abuso di autorità, nella stessa guisa che si dovette al certo saper applaudire al contegno, alla pacatezza e al dignitoso riserbo del Doge della Repubblica, che tolse ogni illusione a chi pur l'avesse potuta avere, ch'egli qual meteora dovesse sparire nel cielo del Re-Sole.

GAUDENZIO CLARETTA.

---

ANTONIO IVANI  
*UMANISTA DEL SECOLO XV*

---

CAPITOLO I.

NOTIZIE BIOGRAFICHE.

I.

Nel periodo fortunoso per la politica delle signorie italiane, che comprende un ventennio del Quattrocento tra il '60 e l'80, ci si presenta inedito il voluminoso epistolario di un dotto sarzanese assai poco noto, e per la breve istoria di lui che fu prima messa in luce dal Muratori fatto segno a molte accuse. Gli studiosi del nostro medio evo, ricordano senza dubbio il *Commentariolus de bello Volaterrano* di Antonio Ivani pubblicato dall'erudito modenese ne' suoi *Rerum Italicarum Scriptores* (1), che è la succinta narrazione delle lunghe con-

---

(1) R. I. S., XXIII.